

Palazzo, a circa mezzo cammino dai molini della Dora, era stato costruito un palco tappezzato, ove l'arcivescovo arrivando, scese dalla sua cavalla bianca « *bardata di ormesimo bianco* », e indossò le vesti pontificali. Una cavalcata di gentiluomini e cortigiani del Duca scortata da archibugieri e alabardieri, gli si era recata incontro per fargli onore attraverso il finaggio di Torino. L'arcivescovo, vestito pontificalmente baciò la croce presentata dal Capitolo dei canonici del duomo e ricevette il saluto della città, con una solenne « *oratione* » di Rolando Fresia, medico filosofo, lettore in teorica nell'Università di Torino. Accolto sotto un baldacchino di damasco bianco con frange e fiocchi di seta e oro, è poi accompagnato al duomo, ove si compie una funzione religiosa. Due giorni appresso la città gli offrì in dono una bacinella e una oliera d'argento dorato (183). Con lo stesso cerimoniale vengono accolti ed onorati gli altri arcivescovi di Torino monsignor Filiberto Milliet nel 1619 (184) e il domenicano G. Battista Ferrero, confessore di Carlo Emanuele I nel 1626 (185).

La città non mancava di presentare le proprie condoglianze ogni volta che l'arcivescovo decedeva (186). Nel 1587, in occasione dell'elevazione al cardinalato del Della Rovere, mandò a Roma una Commissione di consiglieri « *a baciarli le sacratissime mani e rallegrarsi* », offrendo in dono mille scudi d'oro. La Commissione, accompagnata dal cardinale e dall'ambasciatore di Savoia, fu ricevuta dal Papa che ammise i consiglieri al bacio del piede e benedì Torino (187). Ma — come ho

detto — questa ossequiosa deferenza non impediva alla città di mantenere fermissima la sua supremazia civile, e se non si oppose ad un editto dell'arcivescovo che nel 1593 ordinava sotto le pene canoniche ai medici « *di visitare nè curare infermo alcuno... se prima non li sarà presentata la fede in iscritto del confessore che attesti quello infermo essersi in quei giorni confessato* » (188); subito ricorre al Duca e protesta per la revoca di altro editto dell'anno stesso « *per denontiare gli heretici e sospetti d'heresie e che tengono libri o scritti prohibiti, malefici, indovini, incantatori et altri spettanti al Sant'Ufficio* » (189), e nel 1627 si oppone ad un editto dell'arcivescovo Ferrero, che in pregiudizio della giurisdizione secolare della città, ordinava alle meretrici pubbliche « *di partire fuori mura... sotto pena della berlina e esser fustigate* » (190).

La Città è molto esplicita ed esigente. Fra l'altro nel 1597 avendo inteso che alcuni parroci non tenevano nota di quelli che si battezzano, si sposano e si seppelliscono nelle loro chiese, invita l'arcivescovo « *a voler comandare a tutti li curati* » che facciano il loro dovere (191). E nel 1598 prendendosi le opportune cautele per la peste e volendo la città assicurare l'assistenza religiosa agli appestati, ricorda all'arcivescovo che i religiosi devono prestarsi volontariamente perchè le elemosine e i redditi di cui godono non sono « *per convertirli in uso proprio et de' parenti ma per spenderle prima a beneficio loro et poi di tutto il popolo et principalmente dei poveri nelli casi gravi et di grande necessità* » (192). Per la verità sto-